

LO SCONFORTO DEGLI EROI BORGHESI: PAOLO BAFFI E ARTURO CARLO JEMOLO

L'anno scorso sulle pagine del «Corriere della Sera» Pietro Citati scriveva: «Non scriviamo più lettere. Quegli strani fogli, che contenevano, sino a qualche anno fa, notizie, riflessioni, considerazioni, racconti di lettura, apologhi, giochi, insensatezze, affetto, sono completamente scomparsi. I grandi epistolari di Petrarca e di Leopardi, di Goethe, di Baudelaire e della Woolf, non avranno più eredi»¹.

Siamo fortunati perché Paolo Baffi e Arturo Carlo Jemolo ci hanno lasciato un bellissimo carteggio tra il 1967 e il 1981. Il corpo principale delle lettere è conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato – le rimanenti nell'Archivio Storico della Banca d'Italia, ASBI – che sono state pubblicate dalla «Nuova Antologia» nel 1990 (*La crisi italiana degli ultimi anni Settanta nel carteggio fra Paolo Baffi e Arturo Carlo Jemolo*, luglio-settembre 1990, pp. 5-24). La stima tra i due era altissima. Jemolo scrive: «Verso di lei, nutro una profonda ammirazione ed un incommensurabile rispetto [...] mi sembrano uomini, ma sono quante le dita di una sola mano nell'Italia di oggi di un altro pianeta»². Baffi lo considera un «insigne maestro di pensiero». Baffi e Jemolo si assomigliano, entrambi schivi, sobri, riservati, rigorosi con se stessi, non amano le luci della ribalta, hanno un forte senso dello Stato, sono attaccati alla famiglia e agli affetti. Baffi scrive a Jemolo: «In nessun altro autore vivente trovo tanta altezza né ampiezza di visione sui problemi dell'uomo e della società»³.

¹ P. CITATI, *Bagni turchi e amori clandestini. Tutte le vite di Lady Montagu*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 2014.

² P. BAFFI – A. C. JEMOLO, *Anni del disincanto*, a cura di B. A. Piccone, Aragno, Torino, 2014, p. 169.

³ *Ibidem*, p. 27.

Lo sconforto degli eroi borghesi: Paolo Baffi e Arturo Carlo Jemolo 303

Baffi considerava Donato Menichella come un padre, e dal governatore del «miracolo economico» Baffi ha certamente imparato l'arte della sobrietà. In *Anni del disincanto* ho riportato un passaggio raccontato dal figlio di Menichella, Vincenzo:

Mio padre era uno «specialista dell'autoriduzione». Autoridusse il suo stipendio nell'anteguerra a meno della metà. Non ritirò, quando fu reintegrato all'IRI, due anni e mezzo di stipendio; al presidente Paratore rispose: «Dall'ottobre 1943 al febbraio 1946 non ho lavorato!». Fissò il suo stipendio nel dopoguerra a meno della metà di quanto gli veniva proposto; lo mantenne sempre basso. Se il decoro del grado si misura dallo stipendio, agì in modo spudoratamente indecoroso! Il 23 gennaio 1966, al compimento del settantesimo anno, chiese ed ottenne che gli riducessero il trattamento di quiescenza, praticamente alla metà, giustificandosi così: «Ho verificato che da pensionato mi servono molti meno danari!». Ai figli ha lasciato un opuscolo dal titolo: «Come è che non sono diventato ricco», documentandoci, con atti e lettere, queste ed altre rinunce a posti, prebende e cariche. Voleva giustificarsi con noi: «Vedete, i denari non me li sono spesi con le donne; non ci sono, e perciò non li trovate, perché non li ho mai presi!». Mia madre (gli voleva molto bene) ha sempre accettato, sia pure con rassegnazione, tali sue peregrine iniziative (anche quando dovemmo venderci la casa e consumare l'eredità di lei); però ogni tanto ci faceva un gesto toccandosi la testa, come a dire: «Quest'uomo non è onesto, è da interdire», poi sorrideva e si capiva che era orgogliosa di lui¹.

Il carteggio che ho studiato in modo quasi ossessivo è denso di osservazioni, critiche, prese di posizione che sottolineano come l'Italia sia incapace di prendere atto delle cose da fare, si addormenti in attesa che qualcuno – il podestà forestiero – venga a risolvere i problemi atavici, le piaghe bibliche, i nodi strutturali che non sono mai stati affrontati. Siamo noi la fonte dei nostri problemi e solo noi possiamo risolverli.

Il nocciolo delle loro considerazioni attiene all'assenza di autorevolezza e visione della politica, che è interessata solo all'occupazione del potere e a concedere in modo demagogico favori generando in tal modo «furti generazionali» ai danni di figli e nipoti. Il risultato finale è: 1) una pletera di politicanti mediocri; 2) affaristi spregiudicati; 3) imbonitori senza senso dello Stato.

Vediamo insieme l'analisi impietosa e lucidissima di Baffi e Jemolo. Perché le loro denunce, le loro «prediche inutili» non sono generiche. Partiamo da Baffi.

1. Baffi è uno dei primi economisti a denunciare la cementificazione dell'Italia, a farsi difensore dell'integrità dell'ambiente naturale. Nel 1951, un

¹ *Ibidem*, pp. 60-61.

304 *Beniamino A. Piccone*

altro grande economista liberale, Luigi Einaudi, aveva scritto al presidente del Consiglio De Gasperi, al termine di un viaggio dalle zone del Polesine colpite dall'alluvione: «La lotta contro la distruzione del suolo italiano, sarà dura e lunga. Forse secolare. Ma è il massimo compito d'oggi se si vuole salvare il suolo in cui vivono gli italiani». Il 31 dicembre 1977 Baffi chiude così la lettera a Jemolo: «Come può infatti avere un rapporto privilegiato con Dio una specie che ne uccide la creazione?». In una lettera a Giorgio Bassani – l'autore de *Il giardino dei Finzi Contini*, e anche tra i fondatori di «Italia Nostra» –, il 14 gennaio 1980, Baffi scrive: «Sono convinto assertore dei valori che Italia Nostra difende: ritengo che ogni concetto di sviluppo economico riferito alla mera acquisizione di beni materiali sia ormai perento». A seguire Baffi parla di *Wahlverwandtschaften*, le affinità elettive di Goethe, quei legami che nascono tra coloro che sentono di avere spiriti simili.

In una lettera a Antonio Cederna – che dalle colonne dell'«Espresso» combatté una battaglia contro la cementificazione del Paese, il 1° febbraio 1982 –, Baffi scrisse: «La ringrazio per la menzione del mio nome nel bellissimo articolo del giorno 20 [gennaio, N.d.R.], e plaudendo alla Sua intemerata opera in difesa dell'ambiente, le porgo cordiali saluti»⁵. Nell'articolo sul «Corriere della Sera» Cederna ricordava che una trentina di uomini di cultura, di economia e di scienza sottoscrissero nella primavera del 1981 un appello per sollecitare i politici a intervenire in difesa dell'ambiente naturale (oltre a Baffi, Norberto Bobbio, Franco Ferrarotti, Cesare Merzagora, Pasquale Saraceno, Luigi Spaventa, Umberto Terracini).

2. Baffi combatte una battaglia solitaria contro l'inflazione a tutela dei «deboli e indifesi». Il paradosso di oggi è che le banche centrali, sconfitte l'inflazione, cercano in tutti i modi – anche con politiche non convenzionali – di farla crescere al fine di preservare la stabilità monetaria ed evitare la deflazione. Negli anni Settanta, uno dei primi a parlare di «illusioni» è stato Paolo Baffi. Nel 1974, in un intervento all'Accademia dei Lincei, Baffi introdusse l'espressione «gioco delle illusioni». Egli si riferiva all'inflazione che distrugge il risparmio delle famiglie (lo Stato che si indebita non per effettuare investimenti, ma per finanziare la spesa corrente «tradisce l'intenzione di risparmio delle famiglie»⁶). Ma le illusioni continuano oggi nel senso che in Italia si preferisce pensare che i problemi si risolvano da soli. I problemi vanno invece affrontati e non rimandati per inerzia.

⁵ ASBI, *Carte Baffi*. Monte Oppio, cart. 155, fasc. 2.

⁶ P. BAFFI – A. C. JEMOLO, *Anni del distincato*, cit., p. 33.

Lo sconforto degli eroi borghesi: Paolo Baffi e Arturo Carlo Jemolo 305

3. Baffi denuncia la mala finanza, la finanza non al servizio delle imprese, ma al servizio del potere corrotto. Quando Baffi nel 1975 viene nominato governatore, il suo predecessore Guido Carli disse «Se ne accorgeranno del rigore di Baffi»⁷. Baffi scriverà poi a Massimo Riva nel 1983: «Purtroppo sono io che ho dovuto accorgermi del complesso politico-affaristico-giudiziario che mi ha battuto». Se andiamo a rileggere i quotidiani dell'anno di fuoco 1979, si comprende la gravità dei tempi. Sulla prima pagina della «Stampa» il 29 marzo 1979, il titolo di apertura è sui funerali di Ugo La Malfa e «Baffi interrogato dai giudici», dove si legge: «Sembra che uno dei magistrati abbia commentato le risposte del governatore Baffi con un 'sappiate che non siete più degli intoccabili'». Giorgio La Malfa viene denunciato per vilipendio alla magistratura per aver difeso Baffi e Sarcinelli.
4. Baffi è il governatore della Vigilanza, come l'ha definito Donato Masciandaro, direttore del Centro Baffi dell'Università Bocconi. Visto che Guido Carli introdusse l'espressione «arciconfraternite del potere», Baffi avrà buon gioco nello scrivere a Carli che la sua gestione aggredi i santuari del malcostume delle confraternite.

Mario Sarcinelli scrive che Baffi fu «la vittima sacrificale [...] Applicare le regole del diritto positivo per la vigilanza bancaria nel Paese del capitalismo relazionale fu atto di lesa politica»⁸.

Qualche mese fa sono stato a trovare il maresciallo Silvio Novembre per commentare con lui la *fiction* andata in onda su RAI 1 *Qualunque cosa succeda* sull'avvocato Giorgio Ambrosoli.

Novembre mi ha invitato a riflettere sul fatto che la scoperta da parte di Ambrosoli degli esportatori di valuta (la famosa «Lista dei 500»), presso la Finabank di Ginevra controllata da Sindona – rimborsati illegalmente prima del *crack* – ha di fatto impedito la nomina a governatore della Banca d'Italia di Ferdinando Ventriglia (apparentemente proposto da Carli⁹, con la ferma opposizione di Ugo La Malfa), già amministratore delegato del Banco di Roma al tempo in cui concesse un finanziamento di 100 milioni di dollari alla Banca Privata Italiana di Sindona, poco prima della liquidazione coatta amministrativa e la nomina di Ambrosoli a commissario liquidatore.

⁷ *Ibidem*, p. 75.

⁸ P. BAFFI – A. C. JEMOLO, *Anni del disincanto*, cit., p. 52.

⁹ A Federico Carli che avanza dubbi sul fatto che Guido Carli puntasse realmente a far diventare Ventriglia governatore, Luigi Spaventa risponde così: «Quella, secondo me, fu una *provocatio*: ecco chi vi meritate. Il personaggio è troppo complicato perché un'azione possa essere decifrata in un modo solo, lui era in buoni rapporti con Ventriglia», in *La figura e l'opera di Guido Carli*, Tomo 2, *Testimonianze*, a cura di F. Carli, Bollati Boringhieri, Torino, 2014, pp. 657-658.

306 *Beniamino A. Piccone*

L'arrogante e cinico Michele Sindona a Maurizio de Luca su «Panorama» del novembre 1977 disse: «Io non so se in Finabank ci sono soldi del signor Berlinguer o del signor Andreotti».

Come sarebbe stata l'Italia con Ventriglia governatore, detto «'O professore»? Ventriglia, è bene ricordarlo, organizzò una cena nella primavera del 1975 per festeggiare la sua prossima nomina a governatore. Baffi – nella testimonianza di Carlo Azeglio Ciampi raccolta da Federico Carli – dice a Ciampi: «Io non rimango con Ventriglia. Me ne vado; mantengo solo il posto a Basilea, alla BRI, come secondo rappresentante dell'Italia»¹⁰.

Come disse Ernesto Rossi: «Non sono tanto le persone colte che mancano nel nostro Paese, mancano gli individui che hanno una spina dorsale. È molto più facile aumentare la cultura, che formare i caratteri»¹¹.

Il 3 marzo 1983 Baffi scrisse a Riva – in accompagnamento al suo diario definito *Cronaca breve di una vicenda giudiziaria*: «Il modo in cui Carli giustificava la scelta di Cefis (come quella di Ventriglia per il governatorato) dimostra che egli giudicava senza speranza la battaglia contro questo apparato»¹².

I rapporti di Baffi con la politica non furono certo facili. In un esplicativo articolo su «Repubblica» il 7 aprile 1990, dal titolo *Fu troppo onesto per piacere ai politici*, Luigi Spaventa sprizzò indignazione nei confronti del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, capo del governo, allora, come nel fatale 1979. Spaventa riferiva che un mese prima Andreotti aveva ricordato Baffi «in modo singolare e nella singolare occasione della commemorazione di Sandro Pertini davanti alle Camere riunite». Andreotti legge 52 righe smilze dove sei riguardavano Baffi. Opportuno citarle così da far riflettere coloro che rimpiangono la Prima Repubblica: «L'intransigenza verso la dittatura fu la nota determinante del comportamento di Pertini. A chi gli proponeva, per il senato a vita, un illustre bancario ineccepibile sotto tutti gli aspetti, Pertini rispose: 'Non era con me quando lottavamo contro il fascismo'. E scelse Camilla Ravera».

Dare del bancario a Paolo Baffi era un insulto alla memoria dell'uomo. E così lo percepì Spaventa che chiuse con queste parole il suo pezzo: «Paolo Baffi né ha bisogno di promozioni né è passibile di demolizioni. Era maestro in vita e lo resta adesso»¹³.

¹⁰ C. A. CIAMPI, in *La figura e l'opera di Guido Carli*, cit., p. 68.

¹¹ E. ROSSI, citato in G. Fiori, *Una storia Italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino, 1997, p. 113.

¹² P. BAFFI, *Parola di Governatore*, a cura di S. Gerbi e B. A. Piccone, Aragno, Torino, 2013, p. 194.

¹³ P. BAFFI, *Parola di Governatore*, cit., p. XVI.

Lo sconforto degli eroi borghesi: Paolo Baffi e Arturo Carlo Jemolo 307

Anche Eugenio Scalfari commentò la freddezza di Pertini con amarezza sentendo «quale sia la separatezza di queste persone schive ristrette nella loro scienza e al loro lavoro, prive di contatti e quindi di umane simpatie, al punto che perfino il più sensibile tra gli uomini del Palazzo, com'era certamente Pertini, ne ignora i meriti e i torti subiti»¹⁴.

Nel febbraio 1986, Mario Monti e Riccardo Franco Levi chiesero – dalle colonne del «Corriere della Sera» – al presidente Cossiga di nominare Baffi senatore a vita. La nomina poteva apparire un risarcimento dello Stato al governatore che aveva fatto muro contro le trame P2-Caltagirone-Sindona-Calvi. Ma anche questa volta il Presidente rifiutò. Si può pensare che tra Baffi e Cossiga ci fosse un'eccessiva differenza nella concezione delle istituzioni.

Insieme a Ugo La Malfa – considerato da Baffi «l'uomo dei tempi eroici, quelli della lotta al fascismo, della Resistenza, dell'edificazione della nuova Italia, della scelta atlantica, dell'apertura delle frontiere economiche»¹⁵ – Giovanni Spadolini è uno dei pochi uomini politici che sono stati vicini a Paolo Baffi dopo le dimissioni da governatore nell'estate del 1979. Spadolini è colui che nel 1981 offre il dicastero del Tesoro a Baffi, il quale declina così: «Non potrei collaborare con coloro che in un modo o nell'altro hanno tollerato, favorito, l'infernale macchinazione volta a colpirmi». Come rifiuta la candidatura a capolista nell'Italia del Nord per le elezioni del Parlamento europeo del 1984, che repubblicani e liberali insieme gli offrono. Spadolini il 10 aprile 1985 verga a mano a Baffi: «Il primo nome che è venuto in mente sia agli amici liberali sia a me, è il Suo. Le rivolgo, quindi – pur conoscendo bene tutta la Sua repugnanza, quanto comprensibile, per gli incarichi pubblici – la proposta di studiare la possibilità di *capeggiare* la lista federalista nella circoscrizione del Nord-Ovest. L'occasione mi è grata per rinnovarle, illustre Amico, i sensi della mia deferente stima». Baffi risponde a stretto giro di posta, rimarcando di essere ormai «fuori gioco da ogni missione pubblica e da ogni desiderio di incarichi pubblici»¹⁶. Spadolini, in un suo intervento all'Università Bocconi, paragona Baffi, che studia a Basilea la storia della Banca dei Regolamenti Internazionali¹⁷, a un «esule del Risorgimento»¹⁸.

Anche le osservazioni di Jemolo presenti nel carteggio sono di un'attualità sconvolgente:

¹⁴ P. BAFFI – A. C. JEMOLO, *Anni del disincanto*, cit., pp. 110-111.

¹⁵ *Ibidem*, p. 94.

¹⁶ ASBI, *Carte Baffi*, Governatore Onorario, cart. 41, fasc. 6.

¹⁷ Gli studi di Baffi, non conclusi, porteranno alla pubblicazione postuma del volume di P. BAFFI, *Le origini della cooperazione tra le banche centrali: l'istituzione della Banca dei regolamenti internazionali*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

¹⁸ *Ibidem*, p. 93.

308 *Beniamino A. Piccone*

1. Abbiamo uno «Stato onnivoro e parassitario, che sforna leggi confuse e contraddittorie. Burocrazia elefantia, che danneggia i meno fortunati»¹⁹. Vanno di pari passo con le *Considerazioni finali* di Baffi sul 1977: «Se si è convinti che la spesa pubblica corrente ha raggiunto valori insostenibili, che essa non risponde in modo appropriato alle esigenze sociali e che per di più ha in sé fattori di ulteriore deterioramento quantitativo e qualitativo, occorre intervenire senza ulteriori indugi e senza mezze misure». La *spending review* deve andare avanti.
2. L'inerzia italiana che rimanda sempre ciò che va fatto subito è una costante: «Italia repubblica fondata sul riposo, con i santi protettori San Rinvio, Santa Proroga e il loro figlio S. Slittamento»²⁰.
3. Lo Stato imprenditore: «La macchia a olio delle partecipazioni statali è oggi [1978, N.d.R.] la piaga più bruciante dell'economia italiana»²¹. La Confindustria nel 2014 ha censito circa 8.000 società di emanazione pubblica. Il commissario straordinario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli ha scritto che «il numero effettivo è più elevato. Non tutti gli enti locali rispondono al censimento del ministero. C'è poi il problema delle 'scatole cinesi': una partecipata che controlla un'altra partecipata che controlla un'altra partecipata, eccetera. Non tutti gli enti comunicano al ministero le partecipate di secondo e terzo grado. La banca dati del dipartimento delle Pari opportunità della presidenza del Consiglio, che comprende un livello di controllo più indiretto, ne censisce oltre 10.000»²². Così Jemolo, decenni fa: «Lo Stato, con l'ampio, sempre più ampio codazzo di enti pubblici, spende male e sciupa, distribuisce malissimo le somme destinate all'amministrazione, alle sue vecchie funzioni: abusi di ogni genere, sperperi»²³. Jemolo – così come Baffi che nella Commissione Giacchi costituita nel dopoguerra sulla riforma dello statuto dell'IRI veniva considerato un pericoloso visionario – tocca qui un punto fondamentale per capire la genesi dell'economia mista di questo Paese. Gli imprenditori hanno fallito, interviene lo Stato al salvataggio con l'IRI nel 1953, e da qui la presenza dello Stato si fa eccessiva, pervasiva «uno Stato che si occupa di tutto». Non abbiamo dimenticato le merendine e i panettoni di Stato. Nei volumi, interessantissimi, sulla storia dell'IRI, emerge – nelle parole di Pierluigi Ciocca – che due debolezze non fanno una forza, che uno

¹⁹ *Ibidem*, p. 17.

²⁰ *Ibidem*, p. 15.

²¹ *Ibidem*, p. 10.

²² C. COTTARELLI, *La lista della spesa*, Feltrinelli, Milano, 2015, p. 96.

²³ *Ibidem*, p. 9.

Lo sconforto degli eroi borghesi: Paolo Baffi e Arturo Carlo Jemolo 309

Stato onnivoro è il contraltare all'assenza di grandi imprese: «Quella dell'IRI è la storia dell'incapacità della zona alta del capitalismo italiano di farsi carico del progresso economico del Paese. Con l'IRI, lo Stato dovette chiudere la falla aperta dal dissesto della grande industria, e quindi della grande banca, nelle mani di privati dimostratisi impari al compito. L'alterna vicenda successiva del gruppo pubblico può essere letta come il riflesso della debolezza strutturale, del difetto di egemonia, della grande impresa privata»²⁴. Fu il collasso industriale e bancario del 1931 a indicare la via obbligata dell'impresa pubblica. Fu la constatazione che i grandi capitalisti non erano in grado di riprendersi le imprese in via di risanamento.

Dello stesso avviso lo storico Giuseppe Berta, che nel suo ultimo *La via del Nord* racconta la metamorfosi della società settentrionale dalla ricostruzione postbellica ad oggi, documentando prima l'ascesa, per soffermarsi sulle contraddizioni, le fragilità, i problemi irrisolti che hanno via via sottratto al Nord il ruolo di guida del Paese, fino a fargli perdere quella capacità progettuale che aveva sostenuto la sua espansione²⁵.

Sulla vicenda giudiziaria del 1979 vorrei raccontare un episodio della mia ricerca storica. Quando sono andato a trovarlo per raccogliere la sua testimonianza orale, il maresciallo della Guardia di Finanza Silvio Novembre – primo collaboratore dell'avvocato Giorgio Ambrosoli nella liquidazione della Banca di Sindona, il cui motto è «più è difficile fare il proprio dovere, più bisogna farlo» – mi ha ricordato il funerale di Ambrosoli. E mi ha detto «Come è diverso morire a Roma». Il giorno prima a Roma v'era stato un funerale di Stato. Nei mesi successivi ho chiesto all'Archivio Storico della Banca d'Italia alcune corrispondenze di Baffi, tra cui quella con Giorgio Bocca, composta di una sola ma straordinaria lettera datata 23 luglio 1979. In questa lettera Baffi scrive a Bocca commentando il suo articolo su «Repubblica» di qualche giorno prima. Ho telefonato subito all'archivio di «Repubblica» chiedendo un articolo di Bocca antecedente al 23 luglio 1979. Dall'archivio di «Repubblica», efficientissimi, dopo soli 10 minuti, mi hanno spedito ciò che cercavo e allora ho collegato l'affermazione fatta da Baffi a novembre, il giorno dei funerali di Ambrosoli. Il funerale a cui si riferiva Baffi era quello del colonnello Antonio Varisco, comandante del Nucleo traduzione e scorte del Tribunale di Roma.

²⁴ P. CIOCCA, *Storia dell'IRI*, 6. *L'IRI nell'economia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 314.

²⁵ Cfr. G. BERTA, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, il Mulino, Bologna, 2015.

310 *Beniamino A. Piccone*

Così l'attacco fulminante di Bocca nell'editoriale del 17 luglio dal titolo *Due cadaveri ingombranti, drammi ignorati dall'Italia dell'indifferenza*: «Per capire quest'Italia che seppellisce in fretta i suoi cadaveri ingombranti e che, nella calura estiva finge di non vedere i suoi fantasmi, conviene osservare alcune fotografie. In una c'è la famiglia Ambrosoli che arriva alla basilica di san Vittore, a Milano, per il funerale di Giorgio Ambrosoli, l'avvocato morto ammazzato perché sapeva troppe cose di don Michele Sindona e dei suoi amici altolocati. La signora Anna Lorenza non piange, avanza tenendo per mano i figli, Filippo di dieci anni e Umberto di otto, anche essi a ciglio asciutto; due amici di famiglia o parenti camminano ai lati come in un affettuoso servizio e anche sui loro visi si legge questa pacata ma ferma testimonianza: ci siamo ancora, in questo Paese c'è ancora gente che non si lascia intimidire dai cialtroni e dai mafiosi, che non recita il suo dolore, che difende una buona educazione senza la quale non si può essere classe dirigente». Bocca prosegue: «In un'altra fotografia, sempre ai funerali di Giorgio Ambrosoli, si vede Paolo Baffi, il governatore della Banca d'Italia, il solo gran commesso dello Stato, la sola autorità, il solo uomo di potere che abbia capito che con Giorgio Ambrosoli non si seppelliva un professionista qualsiasi, vittima di un disgraziato incidente, ma uno dei non molti che cercano di salvare l'essenziale di una civile convivenza; e non sembra casuale che Paolo Baffi, l'unico a capire, a sentire che bisognava esserci al funerale di Ambrosoli, sia a sua volta sottoposto ai ricatti e ai messaggi di una giustizia che vede le pagliuzze e non i tronchi»²⁶.

A stretto giro di posta Paolo Baffi scrive a Giorgio Bocca: «Caro dottor Bocca, l'attacco contro la Banca d'Italia e la mia persona è stato così massiccio e spietato, ha usato in alcuni organi di stampa argomenti così fraudolenti, abietti e malvagi, che solo quattro e più decenni di lavoro onesto e di profonda reciproca conoscenza con i massimi dirigenti delle altre banche centrali hanno potuto farmi scudo contro colpi che avrebbero diversamente ferito l'immagine della Banca e mia. Ma anche così essendo, il Suo articolo sulla 'Repubblica' mi ha aiutato, venendo a conferma dell'opinione che i miei colleghi all'estero si erano formati su questo maledetto *affaire*. [...] Le sono grato e Le presento gli auguri più fervidi per le battaglie che Ella conduce al fine di avvicinare l'Italia al modello di una convivenza civile»²⁷.

È compito degli storici far emergere la verità storica a distanza di anni. Quando gli archivi si aprono e si possono fare valutazioni con il

²⁶ ASBI, *Carte Baffi*, Governatore Onorario, cart. 7, fasc. 24.

²⁷ *Ibidem*.

Lo sconforto degli eroi borghesi: Paolo Baffi e Arturo Carlo Jemolo 311

necessario distacco. Ma spesso mentre leggo le carte, non posso fare a meno di commuovermi.

I Maestri sono tali perché ci sottopongono delle questioni che a distanza di anni risultano ancora attuali. Baffi nelle *Considerazioni finali* sul 1977 scrive: «La conoscenza è sterile se non scatta la volontà che la trasforma in azione: perché non ci tornino in cagnon di condanna le cose sentite, e non operate; credute, e non osservate» (cit. *Imitazione di Cristo*, Tommaso da Kempis). Qui emerge il Baffi «eclettico», come lo ha definito Mario Sarcinelli, l'uomo non solo con passione per lo studio e l'approfondimento, ma anche l'uomo che vede la necessità di agire per il bene della nazione.

Nelle sue ultime *Considerazioni finali* del maggio 1979 Baffi invita a un impegno collettivo per salvare il Paese dalla degenerazione, morale ed economica. E le sue parole sono profonde e quanto mai attuali: «Da questa crisi di criteri operativi, l'economia italiana non potrà uscire senza una riflessione nuova e sistematica sulle sue regole fondamentali di economia mista; senza un riesame che miri a definire la qualità e i modi dell'intervento pubblico nell'economia, non meno della sua dimensione; senza il contributo dell'intelligenza economica come di quella giuridica»²⁸.

Nella conclusione del *Progetto di costituzione confederale europea ed interna* scritto, nell'agosto 1943, da Duccio Galimberti e Antonino Rèpaci – la medaglia d'oro della Resistenza e il partigiano avvocato, poi magistrato – si legge: «Ben lungi da noi l'idea di aver trovato la panacea di tutti i mali. Siamo troppo consapevoli dell'imponenza del problema, per farci una così puerile illusione. Il nostro intento è [...] soltanto un modestissimo contributo alla futura opera di ricostruzione, la cui imponenza richiederà l'appassionato concorso di tutti, dalla più veneranda barba professorale, alla più modesta vanga di garzone contadino»²⁹.

Questa necessità dell'impegno collettivo, del contributo di tutti per uscire da una crisi non solo congiunturale ma anche strutturale è stata confermata dal governatore Ignazio Visco che nelle sue *Considerazioni finali*, lette il 31 maggio 2013, scrive:

Non siamo stati capaci di rispondere agli straordinari cambiamenti geopolitici, tecnologici e demografici degli ultimi venticinque anni. L'aggiustamento richiesto e così a lungo rinviato ha una portata storica; ha implicazioni per le modalità di accu-

²⁸ BANCA D'ITALIA, *Considerazioni finali* per il 1978, 31 maggio 1979.

²⁹ D. GALIMBERTI – A. RÈPACI, *Il progetto di Costituzione confederale europea e interna*, Aragnò, Torino, 2014, pp. 134-135.

312 *Beniamino A. Piccone*

mulazione del capitale materiale e immateriale, la specializzazione e l'organizzazione produttiva, il sistema di istruzione, le competenze, i percorsi occupazionali, le caratteristiche del modello di welfare e la distribuzione dei redditi, le rendite incompatibili con il nuovo contesto competitivo, il funzionamento dell'amministrazione pubblica. È un aggiustamento che necessita del contributo decisivo della politica, ma è essenziale la risposta della società e di tutte le forze produttive³⁰.

Nell'intervento al Collegio Borromeo il direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi ha ribadito gli stessi concetti:

Gran parte del sistema produttivo italiano ha reagito con lentezza all'opportunità di sfruttare le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione per accrescere l'efficienza, come hanno fatto altri sistemi nazionali; non ha subito compreso che l'assuefazione alle continue svalutazioni della lira, dai guadagni competitivi temporanei ma dalle conseguenze inflazionistiche durature, doveva venir meno e che occorreva rafforzare strutturalmente le capacità competitive³¹.

Gli insegnamenti di Baffi e Jemolo non sono passati di moda, non sono «prediche inutili», sono riflessioni che a distanza di tempo mantengono la loro attualità. Sta in noi – riprendendo le parole di Donato Menichella e di Carlo Azeglio Ciampi – agire per tornare a crescere, unico modo per ridurre il debito pubblico e dare opportunità concrete ai giovani, i più danneggiati dalla più lunga crisi economica del dopoguerra.

Beniamino A. Piccone

³⁰ BANCA D'ITALIA, *Considerazioni finali* per il 2012, 31 maggio 2013.

³¹ S. ROSSI, *Conoscenza, innovazione, rilancio dell'economia, lectio magistralis* del direttore generale della Banca d'Italia, Pavia, 17 marzo 2015, disponibile all'indirizzo https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-direttorio/int-dir-2015/Rossi_17032015.pdf.